

Non solo dazi. Economia e ideologia nell'America di Trump

Ignazio Visco, Angelo Federico Arcelli (a cura di), *Squilibri economici e finanziari nel nuovo quadro geopolitico. Atti della ventunesima "Lezione Mario Arcelli"*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2025, pp. 70.

Dani Rodrik, *The Age of Miraculous Growth Is Over. Trump's Tariffs Were Just the Last Straw*, *The New York Times*, 6 april 2025.

Patrick J. Deneen, *Regime Change. Toward a Postliberal Future*, Swift Press, London, 2024, pp. 288.

Emmanuel Todd, *La sconfitta dell'Occidente*, Fazi Editore, Roma, 2024, pp. 360.

Parole chiave

Economia trumpiana, ideologia, Occidente

Laura Pennacchi, economista, più volte eletta in Parlamento, è stata Sottosegretario al Tesoro con Ciampi nel primo Governo Prodi. È membro del Comitato Scientifico della Fondazione Basso e coordina il Forum Economia nazionale della CGIL. Ha pubblicato saggi per riviste e libri (laurapennacchi48@gmail.com)

All'insediamento dell'amministrazione Trump, nel gennaio del 2025, il declino degli Stati Uniti, sia come potenza geopolitica sia come economia dominante, era in atto da tempo e anzi la rielezione del *tycoon* si deve in grossa misura alla promessa di ripristinare l'antico

splendore, come recita il motto MAGA, *Make America Great Again*. L'indebolimento degli Stati Uniti nello scenario globale si evidenzia da pochi dati eclatanti: la discendente quota sul Pil mondiale (dal 20% del 2000 al 15%), l'enorme deficit e indebitamento verso l'estero, le difficoltà a competere, la produttività calante. Quest'ultima era due volte più forte di quella europea a metà del XX secolo, mentre dalla metà degli anni Novanta si situa al medesimo livello di quella dei Paesi europei più avanzati. Oggi gli Usa sono sopravanzati dalla Cina, la quale esprime il 20% del Pil mondiale, investe il 40% del suo Pil, realizza un avanzo dei conti con l'estero pari a 600 miliardi di dollari. Anche l'Unione Europea (che esprime il 12% del Pil mondiale) esibisce un cospicuo avanzo commerciale dovuto soprattutto alla Germania, ma questo è in parte frutto delle "calamitose" politiche di austerità adottate nei primi dieci anni del 2000, le quali hanno costretto i Paesi europei al contenimento della domanda interna e alla quasi stasi economica.

Al di là delle guerre, del caos e della confusione che sembrano talvolta imporsi e che tuttavia legittimano l'espressione 'caos sistemico', tutt'al più come schema descrittivo non certo interpretativo, dai più recenti andamenti politici ed economici emerge un rovesciamento degli equilibri geopolitici e delle classiche forme democratiche che hanno retto il mondo dall'avvento del neoliberalismo, dagli inizi degli anni Ottanta del Novecento ad oggi. Per la Russia e per i Paesi ex-socialisti quella avvenuta nei trent'anni trascorsi dal crollo del muro di Berlino appare una 'transizione deragliata' a tal punto che la Russia sembra ridotta a "economia di guerra. La Cina punta a rafforzare ulteriormente la sua presenza nelle tecnologie emergenti, dalla difesa ai programmi spaziali, fino al nucleare, alla produzione di semiconduttori, alla corsa nell'Intelligenza Artificiale. Durante la guerra fredda l'Unione Sovietica non era integrata nell'economia mondiale (anche se non mancavano contatti), ora la Cina e l'Occidente sono allo stesso tempo competitori e integrati l'una nell'altro", il che ci ricorda che il successo cinese del recente passato non era dovuto solo "alla quantità degli investimenti, ma anche, e soprattutto, al progressivo inserimento della Cina in un contesto economico internazionale che ha reso

possibile l'impressionante assorbimento di nuove tecnologie e quindi un aumento di produttività senza precedenti" (Prodi 2022).

Oggi il groviglio più intricato riguarda l'Europa verso cui si indirizza la più accesa ostilità degli Usa di Trump che punterebbero addirittura, secondo alcuni (O'Toole 2025), alla sua distruzione come costruzione unitaria. Tale costruzione, comunque, risulta sempre più difficile, con i Paesi mediterranei persistentemente periferici e gli equilibri che si spostano verso Nord e verso Est, come mostra l'allargamento della prospettiva dell'adesione alla UE alla Moldavia, alla Georgia, ai Balcani e alla stessa Ucraina. La Francia, che ha perduto pezzi interi della propria industria e ha visto peggiorare il proprio sistema educativo e ridursi la propria forza lavoro, ha oggi meno margini di manovra. La Germania vive una vera e propria crisi esistenziale: il suo modello *export-led*, fondato sull'industria del carbone e su settori inquinanti come l'auto e la chimica, deve contrastare la sua alta dipendenza dal gas russo e al tempo stesso ricalibrare intere filiere produttive e catene di subforniture – in cui è elevata la presenza dell'Italia – altamente proiettate verso Est e verso la Cina, sulla scia della pur geniale Ostpolitik di Willy Brandt, della combinazione di alleanza energetica con la Russia e dell'alleanza commerciale con la Cina, entrambe oggi messe in discussione.

È questo il contesto entro cui Trump, appena insediato alla presidenza degli Stati Uniti, ha lanciato la sua offensiva contro tutto e tutti, a partire dall'innalzamento dei dazi (all'inizio con il varo di misure-capestro, presto cassate o congelate in un susseguirsi caotico di pause e sospensioni, poi con vere e proprie azioni estorsive) attraverso relazioni bilaterali di forza e la violazione di norme e accordi internazionali (come quelli dell'Organizzazione mondiale del commercio), mirando esplicitamente ad aggredire l'ordine internazionale creato nel secondo dopoguerra basato su regole e istituzioni multilaterali. Può darsi che alla fine gli effetti dell'imposizione dei dazi sull'economia mondiale si rivelino pesanti, ma non disastrosi, come sostiene Adam Tooze (2025). Peraltro, Nouriel Roubini (2025) ipotizza che, nonostante i dazi, la situazione interna statunitense, con alti e bassi e dopo una recessione che potrebbe durare fino a metà 2026, migliorerà cosicché gli Usa (grazie a eccezionali investimenti in Intelligenza

Artificiale che darebbero loro il primato sulla Cina) potrebbero raggiungere addirittura il 4% di tasso di crescita entro il 2030. Comunque sia, come sottolinea Ignazio Visco in *Squilibri economici e finanziari nel nuovo quadro geopolitico*, gli Usa sono al centro degli squilibri mondiali, motore e prezzo della loro potenza. Oltre al deficit della bilancia commerciale, ancora più impressionante è la posizione netta con l'estero, negativa per 26.000 miliardi di dollari, il che fa degli Usa il grande debitore del mondo. E la prima ragione di questo squilibrio non è il disavanzo commerciale – come pretende Trump –, ma la finanziarizzazione dell'economia americana con l'enorme aumento del valore delle azioni americane (di cui gli *stock buybacks* delle imprese sono veicolo fondamentale), possedute da soggetti esteri, determinato da innovazione e da rendite da monopolio, una bolla il cui rientro potrebbe rivelarsi drammatico.

Il punto è che sull'onda dei dazi, mentre non riesce a porre fine alle devastanti guerre in Ucraina e in Medio Oriente, Trump infrange le regole democratiche in una direzione autoritaria, minaccia l'annessione di altri Paesi indipendenti, avvia massicce deportazioni di immigrati, taglia gli aiuti alla cooperazione internazionale, licenzia migliaia di dipendenti pubblici, abbandona le priorità del cambiamento climatico, mette in discussione la libertà di espressione e di ricerca di Università centenarie riacciando in modo sgangherato a un "anti-intellettualismo" endemico nella storia americana (Hofstadter 2024), minaccia pervicacemente l'indipendenza della Federal Reserve, invia le truppe armate della Guardia nazionale nelle grandi città, vuole manipolare politicamente i distretti elettorali e vietare il voto per corrispondenza per favorire l'elezione dei repubblicani, impone allo Smithsonian di riscrivere la storia. Dunque, Trump che mette fuori gioco le istituzioni multilaterali globali tra cui l'organizzazione mondiale del commercio e rilancia il protezionismo, chiude anche "il ciclo storico della globalizzazione" e cancella "il liberismo economico" come sostiene Ezio Mauro (2025)? Il capitalismo ha dichiarato davvero guerra alla democrazia?

In verità, se è indubbio che la globalizzazione è già profondamente cambiata evolvendo verso una 'globalizzazione selettiva' e per grandi aree continentali e che il liberismo muta pelle ibridandosi con forme varie di

populismo e scuotendo le forme liberali della democrazia, le cose non sono affatto così scontate. Sembra più fondato quanto pensa Prodi, e cioè che il capitalismo stia “semplicemente arretrando” perché all’attacco sono *forze autoritarie* che lo trasformano in “strumento dell’autoritarismo” (Prodi 2025). Possiamo dire che l’“ordine neoliberale” è in crisi e allo stesso tempo sostenere che si verifica una notevole resilienza del neoliberalismo, magari sotto specie di tecno-liberismo. Certo non è scontato quale assetto assuma il capitalismo, anche perché da una parte diverse anime continuano ad agitarsi al suo interno, dall’altra i profondi cambiamenti in corso hanno vasta portata, coinvolgono i processi democratici, contengono dimensioni culturali, simboliche, valoriali che investono i fondamenti dell’Occidente. Inoltre, opera il ritmo incalzante assunto dalle trasformazioni tecnologiche e dallo sviluppo dell’Intelligenza Artificiale.

Poiché il declino dell’egemonia degli Usa è in corso da tempo, come da tempo grandi sommovimenti spingono alla ricerca di nuovi equilibri geopolitici mondiali con effetti dirompenti anche sulle strutture e sulle istituzioni del diritto internazionale, potremmo perfino pensare che in realtà sia in atto il processo opposto a quello temuto: l’avanzamento di “un processo di democratizzazione, che in questo caso riguarda l’assetto delle relazioni internazionali e la distribuzione del potere e delle risorse a livello mondiale, e che tende a superare le precedenti forme monarchiche (unilateralismo) e oligarchiche”, impersonate dagli Usa, rispetto al quale il comportamento dell’Occidente, con il ricorso spudorato alle guerre, rappresenterebbe “il tentativo estremo di fermare la possibilità” di un nuovo mondo, un mondo multipolare e multilaterale, “basato sulla coscienza della necessaria unità del genere umano” (Caruso 2025). In questo senso, anche la lettura del presente come “multimperialismo” (imperialismi russo e cinese che si affiancherebbero a quello anglosassone) risulterebbe inadeguata. Del resto, Giovanni Arrighi (2007), quando sosteneva che l’egemonia unilaterale Usa non avrebbe potuto essere sostituita da nessun singolo Paese, individuava una tendenza alla democratizzazione delle relazioni internazionali che paradossalmente oggi sembra più incarnata dalla prudenza della Cina e dal rifiuto dei paesi Brics e del Sud globale di imbarcarsi in tattiche

di dominio e che può essere schiacciata “solo sottomettendo l’umanità al potere di una super élite” tecnologica-militare.

In fondo, una tesi che presenta affinità con questa appena riassunta è sostenuta anche da Thomas Piketty (2025) quando argomenta che il “nazional-capitalismo trumpiano” è in realtà “fragile e disperato” ed è dovuto allo scacco delle politiche conservatrici reaganiane, che avrebbero dovuto fortificare la crescita, ma non hanno fatto che ridurla, conducendo a una stagnazione prolungata a causa dell’esacerbazione delle gerarchie sociali e della concentrazione sempre più forte della ricchezza. Mentre della élite tecnologica-militare Trump si presenta come l’emblema, la lotta contro di essa della parte migliore della Ragione occidentale, di matrice illuministica, e “della ragione delle altre grandi civiltà” può tenere aperta la porta alla speranza. Per contribuire a tenere viva la speranza dobbiamo misurarci con una corrente sotterranea proveniente da lontano, che oggi viene a galla e che può costituire la vera interpretazione della situazione in atto e dell’apparentemente sconclusionata strategia americana. Si tratta, per l’appunto, della stagnazione, una tendenza che il mondo sta sperimentando da tempo, fin dagli anni Settanta del Novecento, che si è aggravata con la tempesta finanziaria del 2007/2008 e che oggi si ripropone non solo negli Usa, ma in tutto il mondo sviluppato, manifestandosi in bassa crescita, produttività declinante, invecchiamento della forza-lavoro. Secondo questa interpretazione, il trumpismo stesso nascerebbe da una crisi: Trump costituirebbe una risposta a un blocco della crescita di lungo periodo e alla fine di quella globalizzazione che presupponeva una crescita infinita.

Per molto tempo le economie del G-20 sono cresciute regolarmente del 2 o del 3% l’anno, raddoppiando i redditi ogni 25 o 35 anni, mentre ora i tassi di crescita sono tra lo 0,5 e l’1%, il che significa che i redditi impiegano dai 70 ai 100 anni per raddoppiare (Benanav 2025): pertanto, è una stagnazione non assoluta, ma percepibile e influenzante le aspettative. Infatti, con l’espressione “stagnazione” dobbiamo intendere non tassi di incremento del PIL quantitativamente bassi o nulli (che in effetti non si verificano, cosa che invece si aspetterebbero gli scettici a proposito di tale teoria), ma un’*economia drogata* a bassi investimenti

(basata su una combinazione di crescente disegualianza, disoccupazione esplicita o strisciante, bassa produttività), in grado di realizzare una crescita *ordinaria* solo mediante *politiche straordinarie e speciali condizioni finanziarie*, le quali, però, incoraggiano il rischio finanziario, un indebitamento malsano, la formazione di bolle (azionarie e non solo) che, a loro volta, pongono le premesse per nuove crisi.

Alla base del trend stagnazionistico di lungo periodo attuale ci sono: a) il *global shift* dalla manifattura ai servizi guidato soprattutto dall'evoluzione economica americana, il quale a sua volta ha comportato la conseguente de-industrializzazione e una caduta della produttività, il motore più importante dell'espansione economica, come argomenta dettagliatamente Ignazio Visco nel testo qui segnalato; b) il declino dell'incremento della popolazione (gli effetti espansivi sull'economia della crescente popolazione dell'immediato secondo dopoguerra si videro subito nell'esplosione di case e di infrastrutture e nel più generale boom che si verificò). Per la verità, la teoria della stagnazione risale a molto indietro nel tempo, al 1938, quando Alvin Hansen, economista della cerchia di Keynes, sostenne che *secular stagnation* era semplicemente un altro modo di definire l'equilibrio di sottoccupazione individuato da Keynes e argomentò che la depressione degli anni Trenta, ben più che una severa crisi ciclica, costituiva il sintomo dell'esaurimento di una dinamica di lungo periodo. Da tale interpretazione Hansen derivò la convinzione che non bastasse una spesa pubblica controciclica per stabilizzare l'occupazione, ma fossero necessari corposi investimenti pubblici e grandi progetti collettivi, come l'elettrificazione di aree rurali, il risanamento di quartieri degradati, la conservazione e la tutela delle risorse naturali.

Molte delle analisi di Hansen sono state riattualizzate dalla stentata ripresa economica, dalla lunga stagnazione e dalle ripetute recessioni seguite alla crisi globale del 2007/2008 fino ad oggi. Le somiglianze con l'oggi sono incredibili e ancora una volta gli Usa fanno da battistrada. Perché anche oggi, in un nuovo contesto stagnazionistico, molte compagnie e imprese hanno scelto la strada, piuttosto che di reinvestire i profitti in innovazione e occupazione, di ricorrere all'armamentario finanziario, alimentandone la superfetazione: *stock buybacks*, dividendi,

priorità ai *payout* finanziari, che innalzano i prezzi delle quote azionarie e delle compensazioni manageriali. Proprio da qui, dal circolo vizioso di crescente diseguaglianza, domanda frenata, bassa crescita, nasce la guerra economica di Trump. Anche il giusto richiamo di autori come Dani Rodrik – la cui lettura raccomando caldamente – a considerare quanto la specificità del modello conosciuto come “*export-oriented industrialization*”, e il suo progressivo esaurirsi, sia alla base dello scatenamento della guerra trumpiana, ha a che fare con la questione della *secular stagnation*.

Più in particolare, Rodrik argomenta che la prospettiva di allargamento della democrazia e il sentiero di apertura dell’economia mondiale promossi sotto la leadership americana dopo la seconda guerra mondiale e seguito per decenni prima dai paesi europei – tra cui l’Italia – poi dai Paesi sottosviluppati verso lo sviluppo, e verso l’uscita dalla povertà, è stato il medesimo per tutti: “fare cose e venderle all’estero”. Gli Usa hanno accolto una marea di prodotti e hanno mantenuto, grazie al signoraggio del dollaro, flussi di capitale conseguenti: gli attuali deficit commerciali statunitensi ci dicono che i flussi di capitale esteri hanno permesso ai cittadini americani di vivere al di sopra delle proprie possibilità, comprando di più di quanto riuscivano a vendere all’estero, dunque indebitandosi.

Ora sono in molti a ritenere che, da una parte, l’indebitamento americano è divenuto troppo elevato, facendo insorgere anche vari problemi monetari legati al ruolo del dollaro: per esempio, gli esportatori netti, incamerando dollari che non sono più in grado di riassorbire a meno di non innalzare i salari e i prezzi interni e di minare così la loro competitività, trovano che il più facile modo di trasformare i dollari guadagnati in asset è comprare titoli del debito americano, il che fa sì che gli Stati Uniti, dotati delle risorse necessarie per continuare a comprare le loro esportazioni, innalzino ulteriormente il loro debito (Blyth 2025). Dall’altra parte, il sentiero *export-led* è sempre più difficilmente praticabile per gli stessi Paesi esportatori, in conseguenza di cambiamenti sociali e tecnologici (automazione, robot, 3-D printing, ecc.), grazie ai quali le macchine sostituiscono crescentemente i lavoratori, vanificando il maggior vantaggio competitivo delle “nazioni povere” e cioè il loro abbondante lavoro

a basso costo, e i processi democratici vengono alterati e deformati. Le tariffe di Trump – dato che per Paesi come il Vietnam e la Cambogia le esportazioni contano per un terzo del loro Pil – accentuano le difficoltà, ma i problemi sono antecedenti. La stessa forsennata rincorsa che si è scatenata perché gli Stati Uniti vogliono essere i primi nell'Intelligenza Artificiale è interpretabile come un modo per fronteggiare i problemi e uscire dai rischi di stagnazione, nella speranza che l'IA ravvivi la produttività nel settore dei servizi sempre più dominante nel futuro (anche se finora la speranza è stata largamente delusa).

In verità, per riaccendere la crescita tutti i Paesi – gli sviluppati come gli emergenti – debbono sviluppare la loro domanda interna, far crescere la loro classe media, mettere in grado i loro settori dei servizi di creare lavori di buona qualità. In particolare, i Paesi europei – che hanno risposto alle crisi del 2008 e del 2012 con austerità e svalutazione del lavoro per trarne vantaggi competitivi di costo a sostegno di politiche neomercantilistiche viepiù proiettate sulle esportazioni – debbono maturare la consapevolezza che politiche fondate sull'austerità e sulla contrazione dei salari per esportare non sono meno dannose dei dazi. Considerando che dal 2006 al 2019 Mario Draghi, prima come governatore della Banca d'Italia poi come presidente della Banca Centrale Europea, è stato nel vertice che adottò *the macroeconomic policy framework* ispiratore di quelle politiche, è sconcertante, ma al tempo stesso estremamente significativa, la nettezza con cui oggi le condanna: “la politica fiscale recessiva” poneva il “focus sulla competitività esterna piuttosto che sulla produttività interna”, alla cui crescente riduzione “vennero adattate le politiche del lavoro con uno sforzo deliberato per sopprimere la crescita dei salari a vantaggio della competitività esterna” (Draghi 2025). Pertanto, non v'è dubbio che anche per l'Italia e per l'Europa la più corretta risposta ai dazi è riscoprire nella sua interezza il valore degli investimenti pubblici e della politica economica alimentanti la produttività, rafforzare la domanda interna, rispecializzare l'industria europea.

Oggi l'intero paradigma economico neoliberista risulta scosso e, tuttavia, sempre pronto a rinascere dalle sue ceneri, mostrando un'insopprimibile vitalità e una pulsione a combinarsi con altre istanze che

si radicano negli interstizi delle “democrazie illiberali”, in particolare con molte istanze di populismo, di xenofobia, di demonizzazione del diverso. Gli Usa rimangono emblematici di tutti questi processi. In tal senso, è molto significativo il ricorrere della parola *disruption* nei discorsi sia di Donald Trump sia di Elon Musk, emerso nella propaganda per le presidenziali americane del 2024. La risposta alla domanda che si pongono in tanti, tra cui Rana Foroohar sul *Financial Times* – *is Trump a pro-tech libertarian? Or ant-Big Tech populist?* –, va cercata nella comune scommessa che compiono sul futuro. La volontà di rottura degli equilibri e delle regole attuali è sempre all’insegna del liberismo economico e dell’iniziativa individuale. Il rapporto tra le persone può essere fragile e rapidamente spezzarsi fino alla rottura drammatica che porta addirittura Musk a fondare un proprio partito, eppure il connubio tra aggregati di idee apparentemente contrastanti rimane. Ma Musk sposa una visione dell’innovazione demolitrice delle idee sulla concorrenza e della responsabilità verso il pubblico, un’immagine della tecnologia come surrogato dell’umano, un’idea dell’efficienza degli apparati pubblici sostitutrice delle “regole con i dati”. Trump, da par suo, intraprende una grande de-regolazione interna e un assalto al “perimetro pubblico”; persegue un rovesciamento delle strategie globaliste in contraddizione con i principi neoliberisti, proclama dazi e tariffe a protezione dell’economia nazionale, concede ingenti agevolazioni fiscali alla aziende della Silicon Valley; blocca la normativa per il controllo dell’intelligenza artificiale, riduce i fondi alla PBS (che gestisce la programmazione pubblica dell’educazione dei bambini), favorisce la macchina privata propagandistica di estrema destra PragerU, taglia la Social Security mirando a privatizzarla, prende di mira il Medicaid, la Corporation for Public Broadcasting, il Consumer Financial Protection Bureau, l’assistenza sanitaria ai veterani; e, allo stesso tempo, concede incredibili sgravi fiscali ai miliardari, passa dalla brutale richiesta delle dimissioni del capo di Intel (Lip-Bu Tan) al far acquistare dal Tesoro a prezzi di favore il 10% del suo capitale facendo diventare il Tesoro americano stesso il primo azionista della società. Colpisce, in particolare, il sostegno a poche iniziative private nell’high tech; attua

la contemporanea cancellazione della ricerca di base (compresa quella sul cancro) e di grandi progetti di salute pubblica, azioni che faranno perdere 30.000 posizioni di ricerca entro il 2027 e chiuderanno un'era di leadership e di indipendenza delle grandi agenzie federali, come i National Institutes of Health e i Centers for Disease Control and Prevention: l'impulso ai *data center* prende il posto dei fondi per i laboratori pubblici e per i loro lavoratori.

Dunque, la decifrazione del connubio tra moventi economici ed elementi simbolico-culturali si conferma decisiva per interpretare Trump e il suo impasto di azioni e di politiche, anche se è dubbio che la coerenza che non si rintraccia “economicamente” possa rintracciarsi “emotivamente”, come afferma Richard Baldwin nell'eBook *The Great Trade Hack*. Nella serialità delle dichiarazioni e degli show a cui si abbandona, Trump evita accuratamente la parola “bene”, mentre alimenta ininterrottamente una tattica senza strategia e senza ideali, il che gli consente la disinvoltura con cui passa da una posizione al suo opposto. La sigla MAGA non allude a un sistema di valori, ma solo a concreti interessi americani con l'intento di cancellare ogni orizzonte catartico, di trasformazione, di utopia. Con Trump, il neoliberalismo sopravvive incistandosi in modi strani e diversi nell'idolatria della tecnologia, nei populismi di varia natura, in forme di neo-conservatorismo e neo-tradizionalismo.

Queste ultime – coalizzatesi nel sostenere la rielezione di Trump alla presidenza degli Stati Uniti – vanno analizzate con cura perché dietro c'è una elaborazione articolata e di lunga lena. Nella sostanza esse si riassumono nella fede in un spirito comunitario focalizzato sulla virtù, sulla famiglia, sulla comunità: l'obiettivo della ricostruzione delle comunità (distrette dallo *off-shoring* globalistico dei lavori manifatturieri) è alla base dello sposalizio tra politiche a sostegno del matrimonio e della famiglia tradizionali e politiche economiche protettive, come i dazi. Motivi assai risalenti nel tempo – a Alasdair MacIntyre, a Charles Taylor, al Robert Putnam di *Bowling Alone*, ecc. – vengono ripresi e declinati a destra, in una congerie (in cui non si disdegna di utilizzare anche Karl Marx) che si autodefinisce *post liberale*, secondo la quale i problemi sociali e morali odierni sono il risultato inevitabile del regime costruito a partire dai

Padri Fondatori, i quali avrebbero respinto l'idea di uno standard oggettivo per la felicità, la verità e la bellezza e dato la stura a un insano relativismo. Per strutturare l'operazione che parte dall'idea che "il liberalismo – il sistema progettato per proteggere i diritti individuali ed espandere le libertà fondamentali – crolla sotto il peso delle proprie contraddizioni" (p. 69), si fa riferimento a vari autori, per esempio, a D. C. Schindler che nel 2017 aveva pubblicato *Freedom from Reality. The Diabolical Character of Modern Liberty* (il carattere diabolico della libertà consiste nell'essere, nella sostanza, un concetto vuoto, disponibile a farsi riempire da qualunque contenuto). Assai vicino a Vance, il nuovo vicepresidente americano, è Patrick Deneen – il professore di scienza politica che ha influenzato Orbán nell'adottare mutui senza interessi per le coppie eterosessuali che pianificassero di avere figli e congedi di maternità fino a tre anni per le nuove madri e che al Meeting del 2025 di Comunione e Liberazione a Rimini ha ribadito di considerare il neoliberalismo "roba da nostalgici" –, il quale sostiene, nel libro che qui proponiamo, un'agenda populista che combina il sostegno ai sindacati, le limitazioni all'immigrazione e il contrasto al *corporate power* con forti limiti all'aborto, un ruolo preminente per la religione, lo sradicamento della cultura *woke* e, infine, con l'ostilità al pluralismo, alle élite liberali e all'antico governo limitato, con più di una venatura autoritaria inneggiante al tatticismo senza scrupoli di Machiavelli. Anche Deneen vuole che si costruisca un "arcipelago di comunità non liberali" per quello che chiama *aristopopulism* (populismo che si rifà a un Aristotele inselvaticato), il "conservatorismo del bene comune" (un'alternativa al conservatorismo *liberal* che aveva dominato anche i repubblicani fin dalla Guerra Fredda), un conservatorismo che respinge il fondamentalismo del libero mercato, ma combatte le idee progressiste su razza, genere, sessualità, famiglia.

Lo storico e antropologo, hegeliano e weberiano, Emmanuel Todd, altro autore che suggeriamo di leggere – il quale ritiene che gli Usa soffrano in particolare l'implosione delle élite weberiane WASP (White Anglo-Saxon Protestant), sostituite da bande di *insider* di Washington, il cui unico legame è la dipendenza dal protagonismo militare e dai profitti da rendite, le quali hanno generato il "trionfo dell'ingiustizia"

e il progressivo smontaggio del New Deal di Roosevelt –, denuncia quanto un capitalismo non weberiano finisca per emanciparsi dall'etica protestante: “al di là del suo semplicismo intellettuale, la rivoluzione neoliberista tradisce una carenza morale” (p. 213). Per la verità, Todd attribuisce un decadimento democratico, culturale, industriale all'intero Occidente, afflitto da una crisi endogena, assai più che minacciato da aggressori esterni. La crisi, secondo Todd, è determinata dalla “completa scomparsa del substrato cristiano protestante” (p. 49). Come il protestantesimo aveva generato la forza economica dell'Occidente – attraverso l'alfabetizzazione delle popolazioni indotte alla lettura diretta delle Sacre Scritture e allo spirito critico, e rese capaci di progredire tanto a livello tecnologico che economico, oltre che reattive a tutta una serie di mutamenti culturali, come la questione eguaglianza/disuguaglianza, la vocazione alla libertà, l'adattamento all'autorità –, la sua scomparsa genera un nichilismo distruttivo. Il nichilismo è una “deificazione del vuoto”, con due dimensioni fondamentali: “una pulsione alla distruzione di cose e persone; e una dimensione di natura concettuale che tende irresistibilmente a distruggere la nozione stessa di verità, a vietare qualsiasi descrizione ragionevole del mondo (un cinismo e ‘una amoralità derivante dall'assenza di valori’)” (p. 148). Secondo Todd, uno dei passaggi verso il nichilismo, soprattutto negli Usa, è stata l'evoluzione dell'alfabetizzazione di massa verso l'istruzione superiore (lauree e dottorati), che ha dato “al 30 o 40% di una generazione la sensazione di essere veramente superiore, una élite di massa con l'idea di possedere una superiorità intrinseca: al sogno dell'uguaglianza è subentrata una legittimazione della disuguaglianza, anche grazie alla manipolazione dell'ideologia del ‘merito’” (p.146). La globalizzazione ha esacerbato tutto ciò, portando le disuguaglianze alle stelle e rendendo i ‘bifolchi’ sempre più diffidenti verso queste élite.

Ancora una volta vediamo, accanto alle torsioni illiberali, quanto siano importanti, nel caso dell'America di Trump e altrove, le idee e la loro manipolazione, i concetti e la loro deformazione, i riferimenti religiosi, le immagini più o meno idolatriche costruite.

Riferimenti bibliografici

Arrighi, G.

2007, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano.

Benavav, A.

2025, *There's a Reason the World Is a Mess, and It's Not Trump*, The New York Times, 21 April.

Blyth, M.

2025, *Tariffs, the Dollar, and the End of Free Trade Consensus*, Social Europe, 9 April.

Caruso, L.

2025, *Dietro il caos globale si affaccia un mondo nuovo*, il manifesto, 28 giugno.

Draghi, M.

2025, *The Coimbra Call*, Groupe d'études géopolitiques, 14 maggio.

Hofstadter, R.

2024, *L'odio per gli intellettuali in America*, LUISS University Press, Roma (1963).

Mauro, E.

2025, *Il piano inclinato dove tutto può succedere*, la Repubblica, 6 aprile.

O'Toole, F.

2025, *Sheredding the Postwar Order*, The New York Review Of Books, 24 April.

Piketty, T.

2025, *Trump, le national-capitalism aux abois*, Le Monde, 17 février.

Prodi, R.

2022, *Xi e la sfida di tornare a crescere senza gli Usa*, Il Messaggero, 16 ottobre.

2025, *La speranza riformista che ci manca*, intervista con Francesco Lauria, Il Diario del Lavoro, 27 agosto.

Roubini, N.

2025, *Trump Can't Kill the Boom: Why the US Economy Will Roar Despite Him*, Social Europe, 16 May.

Tooze, A.

2025, *Chartbook 383 World Economy Now. May 2025. Putting Trump's trade tantrum in its place*, ADAMTOOZE.SUBSTACK.COM, 10 May.